

«Quod in uno est rationale, videtur et in aliis esse causa»: estrapolazioni europee dal *De Vulgari*

RAFFAELE PINTO

Universitat de Barcelona

rpinto1951@gmail.com

RIASSUNTO:

L'articolo mette in evidenza gli aspetti metodologici della riflessione dantesca sulla evoluzione linguistica nello spazio europeo, per i quali la dialettica 'volgare illustre' / 'volgare municipale', che distingue l'italiano dai suoi dialetti, è applicabile anche all'area ispanica, per cui il provenzale funge da 'volgare illustre' rispetto al castigliano e al catalano, che sono i suoi 'volgari municipali'.

PAROLE CHIAVE: Dante, *De vulgari eloquentia*, volgare illustre, volgare municipale, Babele.

ABSTRACT:

The article highlights the methodological aspects of Dante's reflection on linguistic evolution in the European area, where the dialectic of 'volgare illustre' / 'volgare municipale', distinguishing Italian from its dialects, is also applicable to the Hispanic area. In this context, Provençal serves as 'volgare illustre' in relation to Castilian and Catalan, which are its 'volgari municipali'.

KEYWORDS: Dante, *De vulgari eloquentia*, volgare illustre, volgare municipale, Babele.

Sia o no effetto di un castigo divino, in *Dve* I vii Babele, in quanto necessaria e naturale trasformazione delle lingue nel tempo, significa il radicale affrancamento del linguaggio umano da ipoteche scritturali e religiose, la qual cosa conferisce alla linguistica di Dante un marcato carattere laico e moderno (anche il residuo biblico della lingua adamitica verrà liquidato in *Pd* XXVI). D'altra parte, nella sua descrizione della diaspora etnolinguistica susseguente a Babele, l'Europa (uno dei tre continenti noti nella antichità) viene globalmente messa a fuoco per l'*idioma tripharium* (un solo idioma ma tre lingue differenti) delle *gentes* che la andarono a popolare. È appunto su uno snodo concettuale della prospettiva europea del *De Vulgari* che mi soffermerò in questa sede.

In I viii 5-6 Dante descrive la distribuzione sul continente europeo di uno degli idiomi che arrivano in Europa dopo la dispersione susseguente alla confusione babelica, quello che per semplificare definiamo protoromanzo (Fenzi 2012):

Totum vero quod in Europa restat ab istis tertium tenuit ydioma, licet nunc tripharium videatur: nam alii *oc*, alii *oïl*, alii *sì* affirmando locuntur, ut puta Yspani, Franci et Latini [...] Istorum vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem occidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *sì* dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promuntorium illud Ytalie qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes *oïl* quodam modo septentrionales sunt respectu istorum: nam ab oriente Alamannos habent et ab occidente et septentrione anglico mari vallati sunt et montibus Aragonie terminati; a meridie quoque Provincialibus et Apenini devexione clauduntur.¹

¹ «Tutto quello che resta dell'Europa oltre a queste due zone linguistiche fu occupato da un terzo idioma, che però ora appare diviso in tre: infatti per affermare alcuni dicono

La parte protoromanza d'Europa è divisa in tre territori che sono la proiezione geografica delle tre lingue prese in considerazione da Dante (cioè, il provenzale, il francese e l'italiano identificati a partire dalle particelle affermative *oc*, *oïl*, *sì*). Mentre i territori relativi al francese e all'italiano corrispondono *grosso modo* a quelli odierni (riguardo alla Francia del Nord e all'Italia), il territorio relativo al provenzale presenta diversi problemi: innanzitutto la sua estensione geografica, che comprende, oltre la Provenza (fino a Ventimiglia), anche l'intera penisola iberica;² e poi la *gens* alla quale la lingua d'*oc* viene attribuita, cioè gli *Yspani*, che sarebbero una unica e omogenea *gens*, come lo sono i *Franci* (in Francia) e i *Latini* (in Italia). Credo che questa lettura, pur nella sua problematicità, che ha dato luogo a interpretazioni diverse (analiticamente discusse da Tavoni (Tavoni 2011: 1126-1547) nella sua edizione, *ad locum*), sia imposta dalla logica del testo. Dante ha dovuto raggruppare lingue e territori, in rapporto alla lingua d'*oc*, perché l'assetto linguistico di questa parte d'Europa fosse analogo, sul piano diatopico e su quello diastratico, a quello delle altre due aree protoromanze, e in particolare di quella che più gli sta a cuore, ossia l'area italiana.³ La parentela lettera-

oc, altri *oïl* e altri *sì*, come rispettivamente fanno gli Ispani, i Francesi e gli Italiani... Di costoro, quelli che dicono *oc* occupano la parte occidentale dell'Europa meridionale, a partire dalle terre dei Genovesi. Quelli che dicono *sì* occupano la parte orientale rispetto a quelle stesse terre, sino a quel promontorio d'Italia da cui comincia l'insenatura del mare Adriatico, e sino alla Sicilia. Quelli che dicono *oïl* sono in qualche modo a settentrione rispetto a questi: infatti hanno i Germani a oriente, mentre a occidente e a settentrione sono circondati dal mare d'Inghilterra e all'estremo limite hanno i monti d'Aragona; a mezzogiorno sono chiusi dai Provenzali e dallo spartiacque delle Alpi Pennine».

² Dante non tiene conto della parte arabo-musulmana della penisola, 'riconquistata' completamente solo nel 1492.

³ Così riassume la logica del passo Francesco Bruni: «L'Europa meridionale è abitata da 'Yspani, Franci et Latini', e poiché Dante deve far coincidere l'idioma trifario con gli spazi della Spagna, della Francia e dell'Italia, ecco che la lingua d'*oc* è assegnata, forzando le cose (ma dello spagnolo Dante non doveva saper molto), alla Spagna [...] quella d'*oïl* alla Francia, quella di *sì* all'Italia. In tal modo geografia e geografia delle lingue venivano ad accordarsi e a coincidere» (Nota su *La geografia di Dante nel 'De Vulgari Eloquentia'*, in Fenzi 2012: 250).

ria e culturale fra provenzale e italiano gli era stata chiara fin dalla *Vita nuova*, dove le due lingue poetiche sono considerate, nel capitolo XXV, come una unica tradizione letteraria,⁴ e nel *Convivio*, dove osserva che italiano e provenzale sarebbero confusi, nella prospettiva di un letterato tedesco che non conoscesse le due lingue.⁵ Sul piano teorico, questa parentela strutturale, o tipologica, fra le due lingue rende necessario il parallelismo e l'analogia dei rispettivi fenomeni evolutivi.

Della questione relativa agli Yspani, mi soffermo qui su un particolare, per illustrare il quale parto dal commento di Enrico Fenzi al brano:

Si osservi che Dante tace della Spagna, sì che possiamo tutt'al più ipotizzare che i limiti occidentali di questa regione linguistica arrivino a comprendere, in virtù dei suoi trovatori, la Catalogna, mentre è certo che in *D.v.E.* II xii 3 i suoi Yspani facciano corpo con i provenzali [...].⁶ Certo la cosa ha fatto molto discutere, perché comporta che Dante non sapesse o volutamente trascurasse

⁴ «E non è molto numero d'anni passati, che appariro prima questi poete volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo tempo, è che se volemo cercare in lingua d'oco e in quella di sì, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni».

⁵ I vi 7-8: «Lo latino conosce lo volgare in genere, ma non distinto: ché se esso lo conoscesse distinto, tutti li volgari conoscerebbe, perché non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse; e così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto dello volgare. Ma questo non è; ché uno abituato di latino non distingue, s'elli è d'Italia, lo volgare [inghilese] dallo tedesco; né lo tedesco, lo volgare italico dal provenzale». Qui Dante mostra di aver chiaro che il latino è lingua grammaticale solo per alcuni paesi e volgari europei, cioè tutti, tranne quelli che hanno come lingua grammaticale il greco (il che è già chiaro in *Vn* XXV e verrà precisato in *Dve* I viii). Gli è chiaro poi anche che, all'interno dei volgari rispetto ai quali il latino è lingua grammaticale, bisogna distinguere la famiglia delle lingue anglo-germanico-slave da quella delle lingue romanze (secondo la distinzione di *Dve* I viii). Sembra invece che non gli sia ancora chiaro il rapporto privilegiato, rispetto al latino, che ha il volgare di *sì* (come verrà affermato in *Dve* I x 2).

⁶ «Hoc etiam [la stanza di soli endecasillabi] Yspani usi sunt – et dico Yspanos qui poetati sunt in vulgari *oc*» [Anche gli Spagnoli hanno praticato questo tipo (intendo gli Spagnoli che hanno poetato in lingua d'*oc*)].

l'esistenza del castigliano, che forse immaginava come una sottospecie della lingua d'oc e che sicuramente non gli si poteva presentare come una lingua letteraria, ancorata a esperienze liriche di tono alto.

Mi sembra che Fenzi (2012: 55) colga la chiave interpretativa del testo quando scrive che Dante «forse immaginava il castigliano come una sottospecie della lingua d'oc». In che senso si debba intendere questa 'sot-specie' credo che si possa agevolmente intuire se teniamo conto del criterio metodologico che guida Dante nella descrizione del processo di diversificazione, nello spazio e nel tempo, dei volgari romanzati e italiani. Il capitolo immediatamente successivo del primo del *De Vulgari*, il ix, si apre con questa premessa:

Nos autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari, cum inquirere intendamus de hiis in quibus nullius autoritate fulcitur, hoc est de unius eiusdemque a principio ydiomatis variatione secuta. Et quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur, per illud tantum quod nobis est ydioma pergamus, alia desinentes: nam quod in uno est rationale, videtur et in aliis esse causa.⁷

Di questo passaggio ci sono due punti che mi preme sottolineare. Innanzitutto la frase «illud quod nobis est idioma», che si riferisce certo al volgare *tripharium* romanzo citato subito dopo («Est igitur super quod gradimur ydioma tractando tripharium»⁸); di esso, però, ciò che Dante mette in evidenza e analizza è il processo evolutivo di diversificazione, innanzitutto nei tre volgari romanzati, e poi, nell'ambito del volgare di *si*, nei volgari municipali. Egli considera come parallelamente operativo tale

⁷ «Ora occorre ch'io metta alla prova tutta la mia intelligenza, dato che affronterò un argomento per il quale non ho alcun autorevole precedente al quale appoggiarmi, cioè quello delle successive variazioni all'interno di un idioma originariamente solo e indifferenziato. E poiché si viaggia più sicuramente e più rapidamente per strade conosciute, ci volgeremo solo al nostro idioma, lasciando da parte gli altri, tanto più che i medesimi principi razionali che ne caratterizzano uno dovrebbero agire ugualmente su tutti».

⁸ «L'idioma del quale sto cominciando a trattare è dunque tripartito».

processo di diversificazione in ogni lingua europea e quindi in ogni lingua romanza. Essendo legge naturale il mutamento delle lingue nel tempo, un analogo decorso evolutivo si produce in ogni idioma del continente. Ciò vuol dire che la polarità ‘volgare illustre’ / ‘volgare municipale’ è principio metodologico valido non solo per l’italiano ma anche per le altre lingue europee. La ‘sottospecie’ di cui parla Fenzi, ossia il castigliano come sottospecie del provenzale, è quindi interpretabile alla luce della polarità, sviluppata relativamente all’italiano, fra ‘volgare illustre’ e ‘volgare municipale’.

Prima di considerare la ulteriore articolazione di tale principio metodologico, osservo che mentre nel I Trattato del *Convivio* Dante ha sostenuto con veemenza la contrapposizione del volgare proprio rispetto ai volgari altrui (in particolare rispetto al provenzale), nel *De Vulgari* considera invece come ‘nostro’, quindi proprio, l’idioma *tripharium* che raggruppa le lingue romanze.⁹ Nel *Convivio* il ‘volgare proprio’ è l’italiano

⁹ In *Vn XXV* la contrapposizione ‘noi’ / ‘essi’ riguarda la distinzione fra la ‘grammatica’ latina e la ‘grammatica’ greca, la prima sostituita dal volgare per ‘dire d’amore’, la seconda no: «anticamente non erano dicitori d’amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d’amore certi poete in lingua latina; tra noi dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e addivegna ancora, sì come in Grecia, non volgari ma litterati poete queste cose trattavano». Notevole è quindi il fatto che il sentimento di appartenenza linguistica (‘noi’ / ‘nostro’) si allarghi o restringa ‘a fisarmonica’, a seconda dei casi. Di qui la difficoltà di intendere un sintagma come “la lingua nostra”, nei versi di *Pg VII 15-16*: «O gloria d’i Latin», disse, «per cui / mostrò ciò che potea la lingua nostra” (sono le parole di Sordello a Virgilio), potendosi intendere, a rigore, come *lingua nostra*, sia il latino, rispetto ad altre grammatiche, sia l’italiano (‘volgare di sì’ o ‘volgare illustre’), rispetto ad altre lingue romanze; sia il lombardo rispetto ad altri ‘volgari municipali’. Escluse, dato il contesto ‘italiano’, sia la prima che la terza possibilità, resterebbe da decidere se si tratta di ‘volgare di sì’ o ‘volgare illustre’. Considerato che sia Virgilio che Sordello il ‘volgare illustre’ d’Italia non l’hanno mai praticato, la lettura più logica sembra quella di ‘volgare di sì’. Il trovatore rappresenta infatti, in questo luogo del *Poema*, un municipalismo ‘virtuoso’, innanzitutto sul piano politico, ma poi anche su quello linguistico (come Dante sostiene in *Dve I xv 2*). D’altra parte, l’italiano in cui Sordello e Virgilio si identificano non può essere il ‘volgare illustre’, che nessuno dei due ha usato, ma quel volgare italico che, nonostante le sue interne differenze sia nello spazio che nel tempo, ha una identità propria in rapporto agli altri volgari europei. In *If XXVII 19-21* la lingua di uso quotidiano

rispetto al provenzale; nel *De Vulgari* l'idioma proprio è l'idioma proromanzo rispetto agli altri due idiomi europei. Nel *Convivio*, viene polemicamente accentuata la differenza orizzontale, o diatopica, fra lingue di pari dignità (l'italiano e il provenzale) e trascurata la differenza verticale (o diastratica) fra registri diversi dell'italiano (il concetto di volgare municipale è infatti assente nel *Convivio*); nel *De Vulgari*, invece, è il contrario, poiché viene polemicamente accentuata la contrapposizione fra livelli diversi dello stesso volgare (quello 'illustre' e quello 'municipale'), e viene relativamente trascurata la differenza fra lingue sorelle (come sono l'italiano, il francese e il provenzale). Da questa nuova impostazione del *De Vulgari*, che sottolinea la parentela tipologica fra italiano e provenzale, deriva il principio metodologico per il quale gli idiomi romanzi, e per estensione quelli europei, abbiano evoluzioni parallele, tutte basate sulla polarità 'volgare illustre' / 'volgare municipale', cioè lingua / dialetti.

È appunto questo principio metodologico che viene affermato con la frase «quod in uno est rationale, videtur et in aliis esse causa», la cui interpretazione è molto discussa (ed è questo il secondo punto su cui in-

di Virgilio è il dialetto lombardo; il suo merito, quindi, consiste nel fatto di averlo abbandonato per adottare la superiore lingua di cultura (ossia il latino), come ha fatto anche Sordello, che è celebrato nel *De Vulgari Eloquentia* per lo stesso motivo. In effetti, sovraordinata al 'volgare municipale' è la lingua letteraria, che per Virgilio è il latino e per Sordello il provenzale. Dante, che assiste muto alla conversazione, dimostrerà, anche lui, ma attraverso l'italiano letterario che sta forgiando, 'ciò che può la lingua nostra'. Essendo in tutti loro comune la lingua naturale di partenza, il volgare italiano, tutti e tre daranno prova delle sue potenzialità poetiche in una lingua 'altra' che però affonda le sue radici nel proprio volgare, più remote nel caso di Virgilio e Sordello, più prossime nel caso di Dante. Ciò che conta, comunque, non è la lingua d'arrivo, ma la capacità soggettiva di abbandonare la lingua propria, che è la radice espressiva e idiomatica del municipalismo politico. In effetti è questa capacità che Dante celebra nel *De Vulgari*, e da questo punto di vista 'negativo' è logico che tanto Virgilio quanto Sordello possano essere considerati da Dante suoi *alter ego*, cioè precursori di una italianità che si dovrà forgiare attraverso il sentimento di ripugnanza nei confronti di ogni localismo (non solo italiano ma ampiamente europeo o universale, se è comunque solo attraverso la restaurazione dell'Impero che il municipalismo verrà definitivamente debellato).

tendo soffermarmi). A me sembra che in una prospettiva aristotelica e neoplatonica, penso in particolare al *De causis*, ben noto a Dante, la nozione di ‘causalità’ e quella di ‘razionalità’ sono, se non coincidenti, fortemente implicate l’una nell’altra. In *Cv* III xi 1 leggiamo: «conoscere la cosa è sapere quello che ella è, in sè considerata e per tutte le sue cause, sì come dice lo Filosofo nel principio della Fisica». Per cui la frase del *De Vulgari* significa che il ragionamento che Dante si appresta a svolgere, prima per l’*idioma tripharium* protoromanzo e poi per l’italiano, vale anche per gli altri ‘idiomi trifarii’ e quindi per le altre lingue romanze. Relativamente a queste ultime, i criteri secondo i quali viene spiegata la diversificazione del volgare di *sì* nei tanti volgari municipali d’Italia valgono anche per gli altri due, quello d’*oc* e quello d’*oil*, come conferma l’osservazione con cui termina la carrellata sui volgari italiani che si conclude nei quartieri bolognesi di Borgo san Felice e Strada maggiore (I ix 5): «Hee omnes differentie atque sermonum varietates quid accidunt, una eademque ratione patebit».¹⁰

In ogni momento della sua analisi della diversificazione linguistica nello spazio e nel tempo, Dante insiste sul carattere metodologico degli strumenti teorici che usa, e quindi sul fatto che in tutti gli idiomi e in tutti i volgari, e se non in tutti almeno nei ‘nostri’, si verificano fenomeni evolutivi analoghi: le lingue sono diverse, ma i criteri secondo i quali si diversificano al loro interno sono gli stessi. E quindi, relativamente alla lingua d’*oc*, essa è parlata o scritta in un territorio geograficamente delimitabile nel quale una unica lingua letteraria, ossia poetica (certo non *il-lustre*, perché priva di *curia*, ma tuttavia comune) viene utilizzata dagli ingegni migliori (gli *eloquentes doctores*): questa lingua è il provenzale, che abbraccia un territorio che comprende oltre la penisola iberica anche la Provenza e nel quale si parlano, come in Italia, tanti volgari municipali (come potrebbero esserlo il castigliano e il catalano, entrambi ‘sottospecie’, come scrive Fenzi, del provenzale). Indipendentemente dalle notizie

¹⁰ «Perchè i producano tutte queste differenze e varietà di parlate sarà chiarito da una sola ed esclusiva ragione».

che Dante poteva avere circa queste due lingue, il suo modello teorico ne prevede l'esistenza, in quanto volgari municipali più o meno estesi nel territorio nel quale potenzialmente 'illustre', in quanto sovramunicipale, è il provenzale, che è utilizzato, infatti, anche da poeti che non sono originari della Provenza, come i trovatori catalani, nei confronti dei quali Dante potrebbe nutrire la stessa ammirazione che dichiara nei confronti di Sordello da Goito per il suo radicale abbandono del volgare proprio (considerata, fra l'altro, la scarsa simpatia che in diverse occasioni mostra per la Catalogna¹¹). Proprio i trovatori catalano-aragonesi dimostrano, nell'ottica del *De Vulgari*, che il catalano e il castigliano sono volgari municipali che gli ingegni migliori abbandonano, in poesia.¹² Fra questi ce ne sono due che in rapporto a Dante hanno un significato particolare, e cioè Raimon Vidal de Besalù e Jofre de Foixà, autori catalani rispettivamente delle *razos de trobar*¹³ e delle *regles de trobar*, che, in quanto manuali di versificazione, hanno, rispetto alla lirica provenzale, la stessa

¹¹ Sulla presenza della Catalogna nell'opera dantesca, rinvio a Pinto 2022: 159-168.

¹² Dei trovatori citati nel secondo Libro del *De Vulgari*, uno, ossia Aimeric de Belnui (*Namericus de Belnui*), viene considerato da Dante come 'yspano' (II xii 3): «Hoc etiam Yspani usi sunt – et dico Yspanos qui poetati sunt in vulgari oc, il che è sbagliato, perché Aimeric era guascone. Dante però, osserva Fenzi (*ad locum*), potrebbe aver dedotto l'origine catalana del trovatore dalla *vida*: «s'en anet en Cataloingna, et estet lai tro qu'el mori. Et aquí son escriutas de las soas cansos» [«se ne andò in Catalogna, e restò lì fino alla morte. E in Catalogna scrisse le sue canzoni»]. Ma in ogni caso proprio l'errore conferma che è attivo anche rispetto al provenzale il modello teorico per il quale ad un 'volgare illustre' proprio di una regione europea si contrappongono, nell'ambito di quella regione, volgari municipali di aree geografiche diverse, e che ad una *gens* linguisticamente identificata (gli *Yspani*, che usano come lingua poetica il volgare di *oc*) corrisponde una area geografica ampiamente definita (la *Yspania* del *De Vulgari* che comprende anche la Provenza, oltre alla Catalogna e alla Castiglia). Quindi gli *Yspani* stanno al 'volgare illustre' d'*oc*, come i *Latini* stanno al 'volgare illustre' di *si*, e quindi sono perversamente divisi in realtà di tipo 'municipale' (la Provenza, la Castiglia, la Catalogna) come lo è l'Italia.

¹³ «Le *Razos de trobar* del trovatore catalano Raimon Vidal di Bezalù (Bezaudun, in provenzale; prima metà del XIII sec.) in Italia note anche grazie al rimaneggiamento in versi che si legge nella *Doctrina d'Acort* ('Dottrina dell'accordo') di Terramagnino da Pisa (ca. 1270-1280)», Luciano Formisano, in Fenzi, 2012: 267.

funzione che ha il *De Vulgari* (e in particolare il II libro) rispetto alla lirica italiana.¹⁴ Sul piano storico, le illazioni di Dante sul rapporto fra catalano ‘municipale’ e provenzale ‘illustre’, non esplicitate ma deducibili dal suo ragionamento nel *De Vulgari*, hanno una conferma nel fatto che in Catalogna si usò per la poesia, e differentemente dalla prosa, una lingua prossima al provenzale (detta ‘limosino’), fino al ’400 inoltrato. E credo che non sia affatto casuale che la catalanizzazione della lirica si produca grazie al più dantesco dei poeti catalani, ossia Ausiàs March.¹⁵

Queste ipotesi sono confermate dalla osservazione che leggiamo nel secondo libro del *De Vulgari*, dal quale Fenzi deduce la sua idea del castigliano come ‘sottospecie’ del provenzale: come non tutti i *Latini*, cioè gli Italiani, hanno poetato in volgare illustre di *si*, così non tutti gli *Yspani* hanno poetato nel volgare illustre rappresentato dalla lingua d’*oc* (xii 3): «dico Yspanos qui poetati sunt in vulgari *oc* [intendo gli Spagnoli che hanno poetato in lingua d’*oc*]». Dante sa che il provenzale è usato, in quella regione europea, anche da non provenzali, e li definisce, tutti assieme, come *Yspanos*, distinguendo al loro interno quelli che hanno usato il provenzale e quelli che non lo hanno usato, indipendentemente dal fatto che siano originari o no della Provenza (così come, nei differenti municipi italiani, solo alcuni hanno abbandonato il ‘volgare proprio’ per il ‘volgare illustre’). Potremmo aggiungere a questa rete di analogie anche l’assenza di una curia che renderebbe operativo su tutto il territorio il volgare illustre degli *Yspani*. Infatti, come i *Latini* sono privi di una curia che permetta al ‘volgare di *si*’ di trasformarsi compiutamente in ‘volgare illustre’, così anche gli *Yspani* sono privi di una curia che avrebbe analogo ruolo rispetto al ‘volgare d’*oc*’. L’assenza di una curia *yspana* è poi determinata dalle stesse cause che impediscono la presenza di una curia ita-

¹⁴ Su Jofre de Foixà, autore delle *Regles de trobar* (ca. 1290), Luciano Formisano osserva che «riconosce lo statuto lirico non solo del provenzale, del francese e del siciliano, bensì anche del galego-portoghese», e quindi «participa ancora dell’internazionalismo della poesia di stampo trobadorico» (*ibid.*, p. 269).

¹⁵ Sul ‘dantismo’ dei primi teorici del castigliano come lingua letteraria e di Ausiàs March, rinvio, rispettivamente, a Pinto 2018: 253-271, e a Pinto 2020: 77-107.

lica in Italia, e cioè la malefica ingerenza della monarchia francese, che sottrasse all'ipotetico regno *yspano*, ossia la Corona d'Aragona, la *gran dota provenzale* (secondo *Pg* XX 61-63). Infine, che Dante intenda per *Yspania* un territorio comprensivo dei regni di Castiglia e di Aragona è confermato da un passaggio della *Monarchia* nel quale i due regni sono adottati come esempio di vocazionale conflittualità di stati limitrofi, in assenza del superiore arbitraggio imperiale (*Mn* I xi 11-12¹⁶):

notandum quod iustitie maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristotiles in quinto *ad Nicomacum*: remota cupiditate omnino, nichil iustitie restat adversum. (Unde sententia Phylosophi est ut, que lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquuntur; et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum destorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare: sua nanque iurisdicatio terminatur Oceano solum, quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur, ut puta regis Castelle ad illum qui regis Aragonum.¹⁷

I regni di Castiglia e di Aragona sono, come i principati regionali italiani (non importa se regni o repubbliche 'popolari'), in lotta fra loro perché privi della superiore giustizia imperiale che ne terrebbe a freno la 'cupidigia', e quindi la Spagna è, logicamente, la struttura geografico-politica che li comprende entrambi, una struttura politica ampia, che, se-

¹⁶ Seguo l'edizione a cura di Paolo Chiesa e Andrea Tabarroni 2013.

¹⁷ «Bisogna osservare che ciò che soprattutto si oppone alla giustizia è l'avidità, come dice Aristotele nel V Libro dell'*Etica*: se si elimina completamente l'avidità, non c'è più nulla che si oppone alla giustizia. (Per questo il Filosofo dice che tutto ciò che può essere determinato dalla legge, non deve essere lasciato al giudice: così deve essere per paura della avidità, che facilmente devia la mente degli uomini). Ora, quando non c'è nulla che si possa desiderare è impossibile che vi sia avidità: tolto di mezzo ciò a cui si mira, non possono più esistere passioni. Ma il Monarca non ha nulla che possa desiderare: la sua giurisdizione ha come unico limite l'Oceano, cosa che non avviene agli altri principi, il dominio dei quali trova un limite nel dominio di altri principi, come ad esempio il dominio del re di Castiglia, lo trova in quello del re d'Aragona».

condo il *De Vulgari*, comprende anche la Provenza, della quale l'Impero garantirebbe l'esistenza, se esso fosse operativo, e che l'avidità dei re di Francia ha invece compromesso e dissolto.¹⁸

Concludo suggerendo che la estensione metodologica della polarità 'volgare illustre' – 'volgare municipale' a tutti i volgari romanzi, come pure delle implicazioni culturali e politiche di tale polarità, dà alla riflessione dantesca un respiro europeo che supera di gran lunga l'ambito solo italiano suggerito dalla espressione quasi proverbiale di 'padre della lingua italiana'. Tutte le lingue nazionali europee si sono affrancate, modernamente, dalle ipoteche religiose che durante il Medioevo hanno gravato su di esse, divenendo strumento espressivo al servizio di uno stato. Ogni lingua nazionale, inoltre, distingue un uso colto o standard dalle varianti locali o dialettali, come per primo ha intuito e teorizzato Dante, che è quindi 'padre' non della lingua italiana, ma della cultura linguistica europea, che è cosa ben diversa. Nella sua luminosa prospettiva, pur divisa in lingue nazionali, l'Europa è una comunità politico-culturale nella quale i fattori linguistici metodologicamente unificanti sono senz'altro più reali e razionali dei fattori strutturalmente diversificanti. Le lingue nazionali, sbandierate come identità culturali (o razziali!) contrapposte, sono espressione delle energie negative dell'essere umano, individualmente e collettivamente considerato: ossia la *blanda cupiditas*, avidità di denaro e potere.

¹⁸ La Spagna viene però chiaramente distinta dalla Provenza in *Pg* XVIII 101-102: «Cesare, per soggiogare Ilerda, / punse Marsilia e poi corse in Ispagna», il che restringe geograficamente la nozione ampia di *Yspania* del *De Vulgari*. Bisogna considerare, però, che la parola *Yspania* nel *De Vulgari*, non compare, benché sia necessario dedurla dalla nozione geografico-linguistica di *Yspani*. Della penisola iberica Dante cita anche il Portogallo (*Pd* XIX 139) e la Navarra (*If* XXII 48 e *Pd* XIX 143).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALIGHIERI, D. (2011): *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in D. A., *Opere*, I, Milano, Mondadori, pp. 1126-1547.
- ALIGHIERI, D. (2012): *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, con la collaborazione di Luciano Formisano e Francesco Montuori, Roma, Salerno Editrice.
- CHIESA, P., TABARRONI, A. (2013): in D. A., *Monarchia*, Roma, Salerno Editrice.
- FENZI, E. (2012): *La geografia di Dante nel 'De Vulgari Eloquentia'*, in ALIGHIERI, D., *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, pp. 241-253.
- PINTO, R. (2018): *March nel canone della poesia moderna (secondo Juan Boscán)*, in AA.VV., *Ausiàs March e il canone europeo*, a cura di Benedetta Aldinucci e Cèlia Nadal Pasqual, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 253-271.
- PINTO, R. (2020): *March: il dialogo con Dante*, in AA.VV., *El pensament d'Ausiàs March*, a cura di Anna Alberni, Lola Badia, Raffaele Pinto, Barcelona, Reial Acadèmia de Bones Lletres, pp. 77-107.
- PINTO, R. (2022): *La Catalogna in Dante: dal Fiore alla Monarchia*, «Scripta. Revista Internacional de Literatura i Cultura medieval i Moderna», 19, pp. 159-168.
- TERRAMAGNINO DA PISA (2012): *Doctrina d'Acort* ('Dottrina dell'accordo') (ca. 1270-1280), a cura di Luciano Formisano, in ALIGHIERI, D., *De Vulgari Eloquentia*, a cura di Enrico Fenzi, Roma, Salerno Editrice, 2012.

